

Il lupo nelle nostre valli, tra storia e leggenda

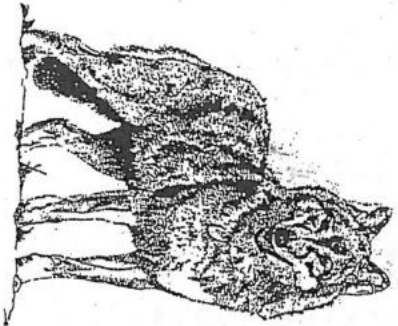
Dopo quasi cent'anni, il lupo è tornato a popolare l'arco alpino occidentale: un ritorno da italiani ansiosi e da altri temuti, ma in ogni caso, un ritorno naturale (e cioè non favorito né da mezzi di trasporto né "paternalistico", come qualche "stobellina" in "merito" si ostina a dire ed a trovare purtroppo orecchie che si prestano all'ascolto), su di un territorio che fino a quell'epoca lo aveva visto tra la sua fauna stanziale.

L'ultima uccisione, al momento accertata (1), di un lupo nel pinerolese, e probabilmente dell'intera provincia di Torino, avvenne infatti la sera del 14 ottobre del 1905, un sabato per la precisione, al Colle Farabura, a monte dell'abitato di Talucco capoluogo, e l'abbattimento fu casuale ed inaspettato.

L'uccisore, un taluccolino di nome Cuccetto Giuseppe, si era recato in quella zona per cacciare volpi ed il suo sparare alla "grossa bestia" fu quasi un atto istintivo di difesa. Il timore poi di aver ucciso il grosso cane di un pastore di Frossasco che portava lassù gli animali al pascolo, lo indusse ad allontanarsi dal luogo per evitare discussioni. Fu un altro taluccolino, un certo Biancotto, che andava a sistemare delle trappole per tordi, a rinvenire poco dopo il lupo morto ed a scendere subito in paese a darne l'annuncio.

Il caso volle che egli incontrasse per primo proprio il "fortunato" cacciatore, ancora scosso dall'avventura accadutagli. Nei giorni successivi, per questo fatto, venne concesso al Cuccetto il premio previsto per l'uccisione di animali nocivi da parte del Consorzio Agrario di Pinerolo, ma ciò che lo gratificò di più, fu la fama che lo accompagnò per tutta la vita e soprattutto il fatto che l'impresa ebbe una tale eco da divenire presto oggetto di rielaborazione, fino a trasformarsi in racconto popolare, patrimonio collettivo di tutta la Val Lemina.

Fu proprio partendo dalla memoria leggendaria della vicenda, raccontata nel dai sign. Remigio e Giuseppa Bruni dei Dairin Superiori, una decina di anni fa, che mi fu possibile ricostruire l'evento, trovandone poi conferme, come nella lunga relazione ufficiale apparsa sul settimanale La Lanterna Pinerolese del 21 ottobre 1905. La leggenda si limitò infatti a dare colore e sentimento alla cronaca venatoria, come nella scelta dei proiettili utilizzati.



Disegno: Tiziana Raimondo.

zati: le "brocchette", i chiodini usati un tempo dai calzolai per fissare il cuoio allo zoccolo di legno, o nell'operazione di esposizione alla pubblica amministrazione dell'animale morto, appeso ad un bel "pomme" vicino alla chiesa. Prima di Talucco, sappiamo dai cronache (cronache sempre in risalto) di abbattimenti principalmente nel tratto inferiore della Val Chisone e soprattutto concentrati nell'ultimo ventennio del XIX secolo.

Costi dell'esemplare ucciso il 20 settembre del 1893 da parte di un certo Pinizio Antonio, allora dicciotenne, e del suo amico Giuseppetto, in fatto do-no al tenente Agnelli che lo fece trasportare al suo castello dove fu messo in mostra per i curiosi di Villar Perosa e di S. Germano (La Lanterna Pinerolese del 23 settembre 1893). Nel settembre del 1897 in regione Pramartina, sempre nel comune di Villar Perosa, un altro veniva ucciso (mentre un terzo sfuggiva alla cattura) da parte di Pinizio Battista, Bruno Francesco e Damiani Felice, che furono successivamente ricompensati dalla Prefettura di Pinerolo.

Considerando la valenza informativa insita nel racconto popolare, una conferma di una sostanziosa presenza del lupo in questa zona, è sottolineata anche dai numerosi racconti del Vallone del Risagliardo e del territorio compreso tra Parosio, Inverso Perte e San Germano, raccolti e pubblicati da Clara Bounous, che vedono appunto l'animale tra i protagonisti.

Che il XIX secolo vedesse ancora una presenza significativa di questo

predatore nella nostra zona, è documentato pure dagli eliti che la stessa città di Pinerolo dovette promulgare per far fronte al problema.

Così un bando prefettizio del 1816 emesso dall'Intendente di S. M. della città e della provincia di Pinerolo istituiva premi per la cattura di lupi, mentre il Sindaco di allora, attraverso manifesti, sollecitava a partecipare a battute di caccia all'animale. Anche la pianura non era in ogni caso risparmiata dalle sue scorriere; ce lo ricordano un documento dell'epoca riferito a Piscina, e la cattura di un esemplare nei boschi di Supinigi nel 1834 (fonte dato: Riccardo Brumetti, Riv. Piem. St. Nat. 5/84).

In alta Val Chisone, escludendo una voce, che stando principalmente al "senso dire" voleva una cattura (tuttavia mai provata) di un "presunto" lupo alla fine degli anni venti o inizio anni trenta tra Rore e Pragialto (diverse sono infatti le collocazioni del fatto), il lupo si estinse probabilmente nella prima metà del XIX secolo. Fu un'estinzione "benvenuta" che poneva termine ad una dura competizione con l'uomo in termini di cibo e di risorse alimentari, con evidenti ricadute economiche, ma pure ad una più pacifica convivenza per la sicurezza personale, fatta di tramanda a Bèrge nei pressi di Gran Faetto, nel comune di Rore, dove di sera si chiudevano le porte del villaggio per impedire l'ingresso dell'animale (fonte F. Brionzi) o quando si fa riferimento a quella specie di maglio collocato a "la Porta" ed azionato dall'acqua canalizzata del rio Bourcet, congegno che quando di notte veniva messo in azione, produceva colpi così sonori batendo su di un tronco cavo, da tenere lontani i lupi che scendevano giù dal vallone (fonte U. Piron).

Per non parlare delle minuziose cronache in merito, riportate da Don Michele Mensa nella sua ricerca storica su Pragialto (editore Alzani), là dove si parla di 15 bambini e tutti sotto i 15 anni, uccisi nel solo 1710 (p. 229) (certamente il fatto di essere impigliati fin dalla tenera età a custodia del bestiame al pascolo li esprimeva molto al pericolo), e di altre vittime, in genere sempre giovani, a Frainse, Villaretto, Meano, Balma, Menonoulles, Villardmond ed Allevé (nel territorio di queste due ultime frazioni, il lupo sarebbe stato avvistato fino al 1840,

(pag. 310). Gli anziani di Traverso, scrive il Mensa, erano inoltre per certi versi quasi avvezzi alla sua presenza, che con il termine "musienus", chiamavano i lupi che, a causa delle grandi nevicate primaverili, scendevano a valle ed ubbiavano alle "furnasse", al di là del Chisone, di fronte alla loro borgata.

Naturalmente la voracità del lupo era anche proporzionale alla carenza di cibo in genere e alla potenza evocativa della sua figura mitica e simbolica (in certe culture è addirittura un animale cosmogonico, quindi culturalmente totalizzante e primario), che ovviamente usciva ancora più rafforzata ed ingrandita in epoche di fame e di carestia. Se la sua capacità predatoria è indubbiamente grande e potente, altrettanto effetto faceva il suo ululato, soprattutto di notte quando l'oscurità accresce paure e limiti conoscitivi. Tra le varie credenze, relagio di diverse culture che si sono in qualche modo poste in relazione con questo animale, la lecanotopia, cioè la possibilità che un individuo potesse trasformarsi momentaneamente in un lupo, a seguito di incantesimo o per aver indossato la pelle dell'animale, è quella che ha trovato maggior credito, adattamenti e capacità di suggestione.

Tra questi, singolare è il "loup butina" che si nascondeva in una balma nell'alto vallone di Grandubonne, impedendo così ai pastori di mettersi le greggi al riparo, e che si salvava sempre dai proiettili sparati per sradarlo, proprio perché poteva cambiare pelle... sbottando quella sfioracchiata dai pallini.

Un altro simpatico racconto sul tema, affidato alle pagine de La Lanterna Pinerolese del 18 aprile del 1925 da Battistin de Lapé, nome de plume di Giovanni Battista Guigas, segretario comunale di Pragialto e ricercatore di tradizioni dell'alta Val Chisone, ha come protagonista il titolare di un'osteria che esisteva all'inizio del XIX secolo a Pragialto in via de l'Occhio, con una singolare insegna numerica: "0 20 100 0", che letta in francese era una buona promozione per il locale. Così, assopiti una sera per i postumi di un'abbondante bevuta, sulla lettura dell'egloga virgiliana che parlava di trasformazioni di individui in lupi, svegliatosi improvvisamente e non ricordandosi più di essersi coperto con un mantello di pelle di pecora nera, credettero di essersi trasformati in un "loup garou" (un lupo mannaro) e subito si precipitarono fuori nella strada ad urlare finché una giovane nipote non lo ricondusse alla sag-

gezza e alla ragione. In Val Germanasca, sono soprattutto i racconti (quelli di Carlo Ferrero in primo luogo), e la toponomastica popolare, a rammentarci la presenza del lupo, più di casa... nei valloni di Faetto e di Rielarivo e nel tratto inferiore della valle, tutti territori confinanti con altre aree valligiane interessate dalla presenza dell'animale.

Venendo ai giorni nostri, in base ad avvistamenti ed alla loro consistenza informativa, cuccioli di lupo sarebbero già nati nel parco naturale del Bosco di Salbertrand, mentre un piccolo branco composto da tre individui fu addirittura filmato nel '98 in due occasioni, da un giovane videomane, Stefano Polito, in alta Val Chisone sullo spartiacque con la Val Susa. Recentemente, infine, nel febbraio '99, due esemplari sarebbero stati avvistati in Val d'Angrogna, stando ad una segnalazione apparsa su l'Eco del Chisone. Poiché l'animale in questione è solito dominare su di un territorio piuttosto vasto, non è escluso che si tratti sempre degli stessi lupi.

Significativo rimane in ogni caso il fatto che con il ritorno di questo predatore si sia rimesso in moto tutto quel mondo di parzialità informativa, di paura, e di luoghi comuni sul lupo, naturalmente aggiornati nella contestualizzazione, nel lessico e nelle motivazioni alla base dell'utilizzo, che da sempre accompagna il rapporto dell'uomo con questo animale, quasi a sottolineare che l'accettazione del predatore naturale nella nostra mente è ancora lontana e soprattutto non sgombra da modelli mentali riduttivi e da banale buonismo.

L'immagine del lupo che cerca tutti i pretesti per sfatarsi dell'agnello per me ancora molto il giudizio di fondo, e l'immagine del lupo ammansito da San Francesco è forse troppo aggraviata per contrariarne gli effetti. Per non parlare infine dell'ambiguo rapporto tra Capuccetto Rosso e il suo insidiatore... Il lupo è e rimane un predatore perché questa è la sua funzione e il suo ruolo nel contesto ambientale che lo prevede come suo elemento dinamico, ed è su questa premessa che bisogna pertanto costruire una convivenza possibile. Come predatore, esso può "effettivamente" indebolire sugli allevamenti e sugli animali all'alpeggio (i rimorsi degli enti provinciali preposti a questo compito, ne sono una conferma) ma la sua potenzialità predatoria, consigliano gli esperti, potrebbe essere contenuta e controllata, agevolando, ad esempio, chi lavora in attività silvo-pastorali, nel dotarsi di cani pastori di particolari razze a protezione degli animali al pascolo, di "speciali" tipi di recinzioni, e suggerendo nuovi orientamenti nella gestione dell'alpeggio.

Tra l'altro gli stessi esperti asseriscono che branchi di cani randagi ("reinselvatichiti"), dal momento che non riconoscono più chiaramente codici comportamentali appresi, possono essere ben più pericolosi del lupo per il patrimonio faunistico e per gli allevamenti, come sottolinea un articolo de l'Eco del Chisone (aprile '99) in merito a 36 pecore uccise da due cani randagi nel comune di Revello. Ma di questi disastri, perché vittime e prodotto dell'egoismo e dell'irresponsabilità umana, si preferisce non dire troppo. Per di più di notte, questi non ululano nemmeno poi tanto.

Diego Priola

Per approfondimenti sull'argomento si consiglia gli "speciali":

il "ululato del lupo / il ritorno del predatore" e "mai giudicare al lupo / la convivenza possibile" del mensile Piemonte Parchi - Regione Piemonte (Cascina Le Valere, Corso Trieste 98, 10024 Moncalieri, Torino).

"Non gridare al lupo", a cura del Servizio Tutela della Fauna e della Flora, della Provincia di Torino, Via Lagrange 2.

Per i racconti locali sul lupo si è fatto riferimento a Leggende e Tradizioni del Pinerolese a cura di D. Priolo e G. V. Avondo, C.D.A. Torino, 1998.

(1) Nel febbraio del 1907 ci fu infatti un abbattimento con bastoni e tridenti nei pressi della cascina Valori in zona San Michele di Briceberasio da parte di un certo Mastero aiutato da altri abitanti del paese. Il corpo dell'animale venne portato alla Sottoprefettura di Pinerolo per la riscossione del premio (allora fissato in L. 80), su sollecitazione dello stesso sindaco, ma non è del tutto chiaro se ciò potesse effettivamente avvenire. Tra l'altro il veterinario incaricato della visita, fu "dell'avviso che non si trattasse effettivamente di un lupo allo stato selvaggio, ma piuttosto di un lupo che stanco forse della vita relegata dal consorzio civile... avesse dato addio alla ferrea gabbia di qualche serraglio di bestie feroci...".

Nell'articolo si faceva inoltre riferimento ad un altro lupo abbattuto in zona nei mesi precedenti: di questo caso, al momento, non si sono però trovate conferme nella cronaca del tempo.

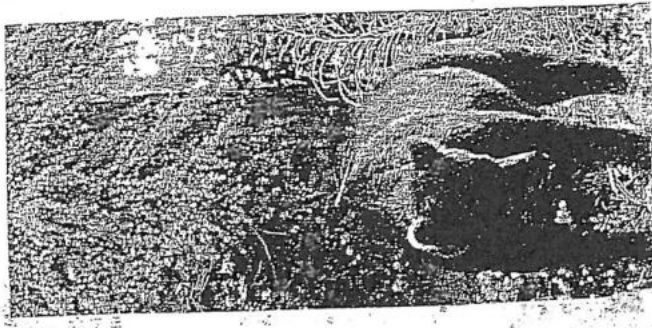
Breve storia dell'orso delle valli pinerolese e valesgusine, tra Storia e Folklore

Verso il 1820 - leggiamo in *Storia della Val Susa* a cura di Michele Ruggero - veniva probabilmente ucciso l'ultimo orso, un maschio, delle Alpi Cozie Centrali e Settentrionali. Era vissuto in una pineta di Monfalcone, localizzata nel territorio di Exilles sul versante valesgusino dell'Assietta, diventando una presenza quasi familiare per i montanari della zona che si limitavano ad evitarlo.

Con la sua uccisione, si poneva fine non solo ad una presenza rilevante e significativa nel sistema faunistico di questo segmento alpino, ma anche ad un interprete e ad un simbolo di riferimenti culturali di spessore, che si erano perpetuati per secoli tra le popolazioni valligiane interessate dalla sua presenza sul loro territorio. D'altra parte l'Usus Arctos, più familiarmente conosciuto come l'Orso Bruno, con i suoi possibili 250 chili e i suoi 2 metri di lunghezza non poteva certamente passare inosservato, sebbene la sua incidenza sulle risorse valligiane: allevamento, colture e sulla stessa sicurezza fisica degli abitanti, fosse tutto

sommato contenuta. Ricostruendo brevemente la sua storia su questo territorio, sappiamo che in epoca medievale, primo periodo in cui esso entra in modo più specifico nel rapporto storico, la sua caccia era regolata da rigide norme che prevedevano tra l'altro, in caso di abbattimento, una porzione ben precisa e cioè un quarto dell'animale, che doveva essere donata al signore del luogo o a chi deteneva un certo potere (Fonte: lo studio del prof. Albino Caffaro "Pineroliensis" riferendosi al podestà ed all'ufficiale di Porta, dipendenti a loro volta da Pinerolo). Dalla ricerca del prof. Caffaro si constata in ogni caso che, verosimilmente, il problema di questa donazione non si poneva più nel XV secolo in bassa Val Chisone, a causa della rarefazione della preda. In alta valle, e particolarmente nel corrispondente tratto valsegusino, la sua presenza, stando a Luigi Des Ambrois, nativo di Oulx e diventato ministro di Re Carlo Alberto nonché Presidente del senato dell'epoca, fu (o sarebbe stata...) invece ancora annoverata ufficialmente nella fauna selvatica locale fino alla prima metà del XIX secolo, in compagnia di lupi e di linci. Restando in Val Susa, alcune cronache, forse più avvincenti al racconto che alla testimonianza iniziale riportata (data anche l'indicazione temporale alquanto generica: "600, 700"), parlano di assalti di gattori che valicavano il colle del Moncenisio. Il fatto, smentito da una certa enfasi narrativa, potrebbe comunque trovare non poche conferme nella tradizione di Urbiano nel comune di Mompantero in Val Cenisia, conservatasi e perpetuata senza difficoltà, e tutt'oggi al centro di un rinnovato interesse. Come per altre tradizioni orsine, essa, supportata anche da una leggenda, aveva ed ha luogo nel periodo di carnevale e proprio la celebrazione del ritorno della bella stagione, associata all'orso, amplia la dimensione del caso, dove l'orso non è soltanto più realtà faunistica, ma anche simbolo ed allegoria di culti e di tradizioni lontane, espressioni forse non ancora del tutto emerse ed appurate nel territorio preso in esame.

Nel Pinerolese la tradizione orsina meglio conservata (e forse l'ultima ancora riproposta) ha luogo a Volvera, ancora riproposta) ha luogo a Volvera,



resse nei suoi confronti. Il religioso trascorre comunque non poche ore appollaiato sull'albero, fino a quando i suoi parrocchiani, non vedendolo arrivare per le funzioni religiose, decisero di andarlo a cercare e, soprattutto, una volta trovato, ad allontanare l'animale che ostinatamente lo attendeva ancora ai piedi dell'albero.

Un'altra vicenda, per qualche verso analoga alla precedente, venne riportata sulle pagine de La Valadde da Carlo Ferrero e si riferisce ad un'esperienza venatoria nella zona di Crossetto (Val Germanasca).

Il cacciatore, in realtà un lavoratore che attraverso questa attività cercava di integrare la sua probabile povera dieta alimentare, per qualche improvviso problema all'arma non riuscì a far fuoco e così dovette immediatamente cercare rifugio sul più vicino albero. Nemmeno lì fu però al sicuro.

La vittima aveva infatti cominciato a scavare con le unghie alla base dell'albero per strappare le radici che lo rendevano saldo al terreno. L'uomo, reso conto del piano dell'animale, si tolse allora la camicia e riempì una di rami, la buttò giù nel dirupo sottostante. L'orso, credendo che si trattasse dell'uomo in fuga, si buttò subito all'inseguimento permettendo così al suo segregato di porsi in salvo.

Stando alla toponomastica, sia quella ufficiale che quella popolare, delle valli Chisone e Germanasca, una zona fortemente interessata dalla presenza del plantigrado scendeva dal monte Orsiera fino sul fondovalle di Mentoulles (Fensterelle). Qui troviamo infatti: l'Orsiera (monte, colle, colletto e bergerie), la tana d'Ors (quasi sul crinale del Monte Pelvo, sopra il forte di Serre Marie) ispezionata, secondo lo storico fenestrellese G. Bourlot, dagli uomini del Catinet che vi avrebbero rinvenuto fossili animali e tracce di insediamenti umani, il Lago dei Neri, cioè degli orsi bruni, "antica" denominazione del Lago Chardonne, ricordata da G. Bourlot, e Serre d'Ors (a monte dell'abitato di Mentoulles).

Quasi d'impetto, sull'altro versante, nei pressi di Passo di Cristove o di Cristovo, troviamo a 2830 metri un Passo dell'Orso, segnalato solo dalla guida CAI del Ferretti del 1923, mentre un altro passo omonimo è ubicato a monte di Perosa, a quota 1650. Più a valle si incontrano alcuni riferimenti culturalmente forti e di interessanti tra Grandubione e il Malnaggio; innanzi tutto la Fontana dell'Orsa (Grandubione), con la leggenda ad essa associata che vuole qui una femmina

con i suoi piccoli soliti ad abbeverarsi. Difficile appurare quanto della cultura religiosa e simbolica del passato si conservi in questa memoria. Il possibile accostamento alla dea celtica Ailfo, raffigurata spesso come un'orsa, non può essere certamente avallato solo dal fatto che si tratta di una tradizione locale che viene da lontano o dallo specifico riferimento al genere dell'animale. Rimanendo nel pinerolese, troviamo però un'altra leggenda su un'orsa e sempre connessa all'acqua. Il Toumpé de l'Orsa, un tonfano dell'Angrogna, avrebbe preso questa denominazione dopo che un simile animale sarebbe qui annegato, nel tentativo di accaparrarsi le mele da un albero sovrastante il tonfano, albero che il contadino stanco di essere derubato, aveva indebolito, fendendo colpi di ascia sul tronco.

Riprendendo l'elencazione toponomastica, troviamo nel toponimo Combourisera (Comba dell'Orso), assegnato ad una frazione di Villar Perosa, quasi sul confine con Porte, il riferimento più a valle dell'animale. Ed è nei boschi che ammantano questo basso tratto della Val Chisone, sulle alture di San Benedetto, che nel 1892 ebbe luogo un'anonima caccia all'orso promossa dal sindaco Pavia di Porte ed avallata dalla Sottoprefettura di Pinerolo. Nonostante i diversi avvisamenti, la battuta si concluse senza colpi ferire e del cacciato non si seppe più nulla. In Val Germanasca, è quasi certo che il riscontro toponomastico attuale, limitato alla località Nido dell'Orso, sopra la frazione Indritti di Prati, ai Prati dell'Orso nel tratto iniziale del vallone di Rodoretto, sia ben lontano dalla situazione relativa ancora solo a 50 anni fa, dove circa una decina erano gli inequivocabili riferimenti all'animale. Tra questi, abbastanza certi: 2 nella zona di Crossetto e 2 nel tratto superiore del vallone di Rodoretto.

In Val Susa è soprattutto il tratto Susa-Cesana, quello indicato dal ministro Des Ambrois, a conservare più testimonianze. Sono però poche quelle ufficialmente registrate, ma anche in questo caso è più che legittimo pensare ad una scomparsa di toponimi a seguito di quella del pronome. Attualmente hanno ancora una loro ufficialità il Passo dell'Orso, (sopra Chateau Beaulard), Serra dell'Orso (sotto il Santuario di Cotelivier), Monte Serra dell'Orso (sotto il Gran Serin), e molto più a valle, sopra Vilarfocchiaro, Piano dell'Orso, località un tempo molto frequentata per la presenza della grossa Cappella della

Trasfigurazione. Nel vallone della Balma, in Val Sangone, ace un tempo familiari anche agli abitanti del tratto medio della Val Chisone, nel loro scambi economici e relazionali, si trovano infine una Rocca Tana dell'Orso, sul versante orografico destro del vallone, accompagnata ancora da qualche esile traccia di memoria rielaborata della presenza del plantigrado, e poco sotto il Roc d'Ursi, grosso masso ricco di incisioni rupestri ed individuato solo nel 1986 dalle Guardie Patrizie Franceschini e Stefania Vuillermoz.

A Salbertrand, la dimensione culturale e simbolica associata al plantigrado, pur tra adattamenti e rielaborazioni, si ritrova pure in una leggenda locale che ci delinea l'animale in una prospettiva magica. Jean, proprietario di un forno in località Peisicene, si trovò un giorno d'autunno all'ingresso del pastino un grosso orso attirato probabilmente dall'odore del pane appena sfornato. Il giovane per nulla impaurito lanciò all'ospite una fragrantissima pagnotta, accompagnando il gesto con le parole: Va e che Dio ti protegga. In un attimo l'animale si trasformò in un giovane forestiero, che dopo aver ringraziato il fornaro per la liberazione dall'incantesimo che aveva subito nel Brianzese, gli donò 3 monete d'oro (Fonte: Clelia Baccon Bouvet).

La sparizione dell'orso dai boschi valligiani non significò però la sua definitiva assenza da questi luoghi. Almeno per il Pinerolese, grazie al ricordo del sig. Pasquale Musso di Cavour, possiamo dire che esso fece ancora la sua comparsa in occasione di fiere e sagre paesane fino agli anni cinquanta. Forse la sua sola presenza era già sufficiente ad attirare pubblico ed in ogni caso una sua eventuale esibizione si limitava a mettersi su due zampe e ad assumere qualche particolare atteggiamento.

Era vanto in ogni caso ben lontano dal cosiddetto ballo dell'orso. Curiosamente, sappiamo dal signor Musso, che l'ultimo addoratore non era "uno" della montagna, ma un abitante di Cavour, presso la cui abitazione c'era naturalmente anche la sistemazione del suo compagno di lavoro. Nel tratto medio e basso della Val Susa, ad alcune persone intervistate in merito, è sembrato di ricordare una simile presenza nelle sagre locali all'incirca nello stesso periodo, ma sull'immagine mentale del ricordo, per loro stessa ammissione, si sono sovrapposte troppe immagini tratte da film e dalla televisione.

Diego Priolo